



L. CAFFO,

DOPO IL COVID-19.

Punti per una discussione

COLLETTIVO MALGRADO TUTTO,

PICCOLO MANIFESTO IN TEMPI DI PANDEMIA

L. MOLINARI,

LE CASE CHE SAREMO.

Abitare dopo il lockdown

Ebook editrice Nottetempo, Milano 2020.

Nasce la collana «Semi» per gettare ai lettori qualche idea germinale sul dopo pandemia (sulla scuola cf. in *questo numero* a p. 268) mentre tutti siamo chiusi nelle nostre case. Partiamo di qui, da questi *contenitori*: come sono? A quale visione sociale corrisponde la loro costruzione? Il «micromonodo in cui siamo obbligati a stare e di cui ci stiamo prendendo cura come mai era accaduto» oggi ci fa sentire al sicuro e temere la socialità della vita cittadina. Eppure della socialità ci nutriamo e fa parte del nostro essere molto più della vita quasi-monastica cui siamo sottoposti. Per Molinari gli urbanisti sono chiamati a ripensare «gli spazi collettivi» perché sono «gli anticorpi alla separazione e ai muri alzati in nome dell'igiene (...) casa e piazza vivono insieme». Forse non siamo pronti – dico io, balbettanti come siamo rispetto a questa incertissima quanto lunghissima fase 2 – ma certo è questo il tempo utile per pensare a un dopo che sarà per forza di cose molto diverso. Di questo in particolare si occupa il «Collettivo malgrado tutto», nato in Francia e all'interno del quale c'è la firma di Miguel Benasayag, proponendo un manifesto in 5 punti. Si parte dal fatto che la malattia COVID-19 riporta al centro della scena «i corpi reali», non quelli virtuali, disciplinati, de-territorializzati, «dislocabili senza criterio», «pronti ad adattarsi (...) alle necessità» del «neoliberalismo» globalizzato. Sono corpi fragili, «i corpi annegati nel Mediterraneo o ammassati nei centri di detenzione», corpi molto, molto mortali. Ecco, questa fragilità sta mettendo il freno alla «finanza mondiale». Ma attenzione: i corpi non sono uguali. «Sarebbe un errore credere che il carattere collettivo della minaccia cancelli come per magia le disparità tra i corpi» – afferma il 2° punto. Alla minaccia portata dal virus, poi, occorre ben focalizzare il fatto che serve rispondere non solo con i farmaci: infatti il cen-

tro della crisi è nell'ideologia produttivista che ha snaturato il rapporto col mondo e segnatamente con l'ambiente. Il coronavirus – è il 3° punto – ci dice della «realtà dei legami che ci costituiscono», anche se occorre non essere ingenui e considerare quanto per qualcuno vivere a porte chiuse (cioè stare soli con se stessi o con i propri famigliari) può essere un «vero inferno». La «vita non è qualcosa di strettamente personale» e «nel bel mezzo della crisi abbiamo acquisito almeno una certezza: nessuno si salva da solo», anche se è una verità spesso accettata «con riluttanza». «Individuale e sociale ci appaiono finalmente come due facce della stessa medaglia. Obbligati all'isolamento, scopriamo d'essere attraversati da molteplici legami». Il 4° punto del manifesto mette in guardia dal «biopotere» che vuole «disciplinare e controllare le popolazioni di interi paesi e continenti» in nome della sopravvivenza: c'è il rischio che «questa crisi possa generare pratiche autoritarie durature», anche se «non siamo in guerra» e questo evento pandemico non era così imprevedibile, visto che «biologi ed epidemiologi l'avevano previsto da 25 anni». Lapidaria l'affermazione sul fronte delle tecnologie: «La servitù volontaria è al suo apice quando il braccialetto elettronico del prigioniero diventa un telefono acquistato a caro prezzo»... Che fare? Non andrà tutto bene se non avremo imparato a resistere – afferma il collettivo – a «all'avanzata del biopotere e del controllo» per non diventare «carne da cannone» del neoliberalismo della finanza e del puro profitto. Per questo, meglio lasciare da parte l'ipotesi di una «grande festa che seguirà il giorno della liberazione», perché questo significherebbe che non abbiamo capito «i processi che ci hanno portato alla situazione attuale». Molte delle idee del collettivo sono condivise sullo sfondo anche dal *pamphlet* del filosofo Leonardo Caffo, che esorta a non lasciarsi lusingare dal «ritorno alla normalità»: occorre andare verso un orizzonte nuovo che tenga conto di ambiente, sostenibilità, cura delle relazioni. Perché c'è una «consapevolezza, diffusa dal COVID-19, che chiunque può morire improvvisamente. A salvare la vita, ancora una volta, sarà la consapevolezza della morte», idea che il benessere e il consumo avevano messo in ombra. La vita sul pianeta è fragile e ha risorse e tempo limitati: se vogliamo dare un futuro alle generazioni a venire, il tempo per agire – afferma l'autore – è ora e deve puntare a modificare l'idea di «progresso» che sino a oggi, nei fatti, ci ha accompagnato. Per quanto di parte o utopiche possano sembrare queste riflessioni, è questo il tempo per ragionarne, prima che i tempi di una nuova urgenza prendano decisioni per noi.

Maria Elisabetta Gandolfi

D. FABIANO,

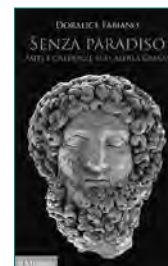
SENZA PARADISO.

Miti e credenze sull'aldilà greco,

Il Mulino,

Bologna 2019,

pp. 280, € 20,00.



Oggi l'immaginario collettivo sull'aldilà presenta un sincretismo di visioni che però mantengono la loro provenienza cristiana e, prima ancora, greca antica. Le due prospettive religioso-culturali conservano però grandi differenze che, a un attento studio, emergono chiaramente.

È su questo versante che il saggio di Dora Fabiano è davvero utile. Il concetto di «paradiso» rimanda direttamente a quello di retribuzione ultraterrena e quindi di ristabilimento della giustizia. Per i greci non esiste un giudizio nell'oltretomba perché, soprattutto per la mentalità arcaica, non esiste una divinità che premia il bene e punisce il male.

Le vendette e i castighi degli dei sono terribili ma tuttavia cominciano (e a volte si concludono) qui, tra i vivi, nella storia, magari nelle vicende di una dinastia, perpetuandosi di generazione in generazione.

Gli dèi non vogliono tanto ristabilire un ordine perduto ma inseguono la propria ira spesso causata da futili motivi.

I morti vivono una sorta di condizione «depotenziata», non hanno più la struttura fisica necessaria per sostenere coscienza, pensiero, ricordi, capacità di comunicare. Questo per Omero, secondo cui i defunti non hanno più l'energia necessaria e gli organi fisici per avere una reale concretezza (come si legge nella discesa agli inferi di Ulisse narrata dall'*Odissea*).

L'idea per cui i mortali diventino parvenze impalpabili e ombre inafferrabili resterà una costante per tutto il mondo greco.

Il volume accompagna con chiarezza ma anche con dovizia di citazioni e rimandi in un percorso che si sofferma sulle caratteristiche dei defunti, sul cibo dei morti (una ritualità che serve per mantenere un legame con i vivi), sulla *topografia* dell'aldilà, sui culti misterici.

Infine la seconda parte del libro descrive alcune pene esemplari comminate a personaggi come Tantalò, Sisifo, Issonio, Ocno. Anche in questo caso però non ci troviamo di fronte a un contrappasso in stile dantesco. Essi sono eccezioni come sono quelle, in positivo, degli eroi che finiscono alle «sole dei beati»: la condizione normale dei defunti è quella di una triste e apatica non esistenza.

Piorgio Cattani